

Incontro a Roma col grande regista

Napolitano: io e Rosi vestiti a festa nel '42 sfidammo il fascismo

Mauretta Capuano
ROMA

Francesco Rosi domani spegnerà le candeline dei suoi novant'anni con un libro appena uscito per **Mondadori** "Io lo chiamo cinematografista" (**Mondadori**), nato da una lunga conversazione con Giuseppe Tornatore e con nel cuore un incontro speciale, quello di ieri al Teatro Quirino di Roma, alla presenza del Capo dello Stato Giorgio Napolitano, citato nel libro. Con un gesto di generosità fuori programma, il presidente Napolitano ripescando nella memoria ha ricordato il primo incontro con Rosi e la stima rimasta negli anni. «Ci siamo conosciuti - ha detto Napolitano -, io sono un po' più giovane di lui, quando mi sono iscritto all'Università nell'ottobre-novembre del 1942. Abbiamo preso strade diversissime, ogni tanto negli anni ci siamo incontrati, mai persi di vista».

«Ci arrivò notizia di uno sbarco alleato in Nord Africa - ha raccontato il presidente - e si decise di andare a festeggiare in modo semplicissimo: andando a fare una passeggiata vestiti a festa. Ci demmo appuntamento davanti alla pensione Mauritius.

Franco arrivò vestito sgargiante. Da giovane era molto chic e sgargiante. E lo è anche adesso».

Quella passeggiata in abiti eleganti «era un flebilissimo modo per esprimere la nostra soddisfazione», ha sottolineato Napolitano spiegando che, come diceva Benedetto Croce, «in quel periodo l'unica salvezza per l'Italia era perdere la guerra». «Questo spirito - ha concluso - si è affermato in noi e, anche se abbiamo preso strade diverse, siamo rimasti fedeli a quella ispirazione. Ciao, Franco, tanti auguri», ha detto il Capo dello Stato prima di lasciare il teatro, dove erano presenti Roberto Andò, Irene Bignardi, Furio Colombo, Emiliano Morreale ed Eugenio Scalfari, Ennio Morricone, Lina Wertmüller, Luciano Montaldo, Franca Valeri, Sergio Zavoli, Paolo Villaggio.

«Questa riunione mi conforta perché mi fa pensare di aver ragione quando dico che è indispensabile lavorare sulla realtà cercando di farla capire bene ai cittadini che la vivono. Perché la realtà è complessa, può essere molto dura e ambigua. È questo quello che dovrebbe fare la scuola», ha detto il regista.

Tornatore ha poi raccontato

come nei due anni e mezzo di lavoro per il libro Rosi, con cui si è creata una profonda affinità intellettuale e umana, lo chiamasse scherzando «torturatore». La genesi dell'autobiografia è ben ripercorsa nel video "Il cinematografista è una malattia?" di Marta Pasqualini, realizzato per questa occasione e pieno di aneddoti.

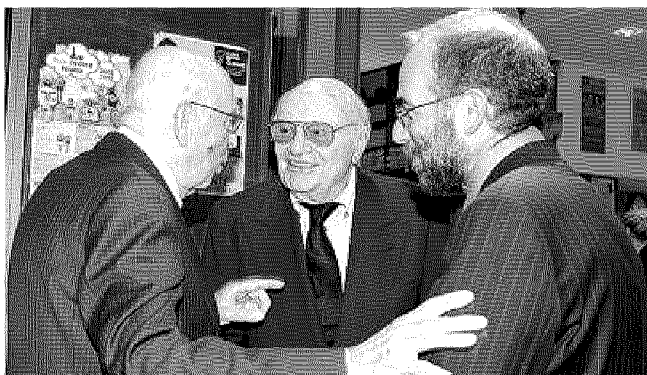
«Il crollo del palazzo con cui si apre "Le mani sulla città" l'ho voluto fare davvero» ha detto Rosi e poi: «Antonioni mi ha insegnato il rapporto dell'attore con la macchina da presa».

Rosi è oggi il decano dei grandi maestri del cinema italiano. È nato a Napoli il 15 novembre del 1922, una manciata di mesi dopo il romano Carlo Lizzani, appena più vecchio di Franco Zeffirelli che divise con lui gli esordi sul set di Luchino Visconti. A raccontarla oggi sembra la vita di artisti mitici, appena ammantati dalla gloria del loro tempo e del loro talento, ma il novantenne Francesco Rosi è invece ancora combattivo, vitale, rabbioso e generoso come i suoi film. Al «discepolo» Tornatore che ancora lo incita a tornare sul set non risponde «sono stanco» ma piuttosto «il mestiere del regista ri-

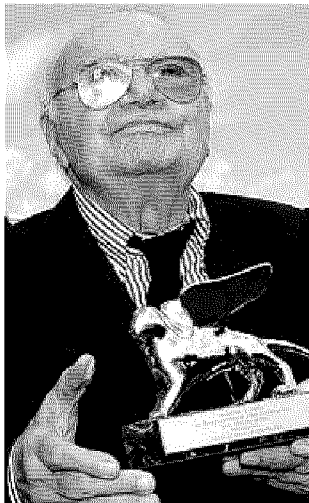
chiede grande energia fisica e non so se l'avrei più. So invece che in quest'Italia è difficile fare cinema e che la realtà si degrada così in fretta che il suo passo è troppo più frettoloso di quello del cinema. Rischierei di raccontare un Paese che già non c'è più».

Lo scorso settembre Francesco Rosi era sul palcoscenico della Mostra di Venezia per ricevere il Leone d'oro alla carriera. Un premio in più in una carriera che già gli ha regalato il Leone d'oro (per "Le mani sulla città"), la Palma di Cannes (per "Il caso Mattei"), la Legion d'onore, i tributi alla carriera di Locarno e Berlino, per non parlare di Grolle, David, Nastri, caduti a pioggia su ogni titolo della sua selettiva e formidabile filmografia.

Anche in occasione dell'ultimo premio veneziano la sua lezione è venuta forte e decisa: «Fare cinema - ha detto - significa contrarre un impegno morale con la propria coscienza e con lo spettatore. Gli si deve l'onestà di una ricerca della verità senza compromessi e senza facili promesse. Più ci si addentra nel reale e più si ha coscienza che la certezza del vero e del giusto non esiste. Ma quel che conta è la nitidezza della ricerca». ◀



Il Presidente Napolitano con Francesco Rosi e Giuseppe Tornatore



Francesco Rosi col Leone d'oro



A Venezia nel 1969